

Universale Meltemi

38

cultura visuale / estetica / filosofia

Copyright © 2007 Meltemi editore srl, Roma

È vietata la riproduzione, anche parziale,
con qualsiasi mezzo effettuata compresa la fotocopia,
anche a uso interno o didattico, non autorizzata.

Meltemi editore
via Merulana, 38 - 00185 Roma
tel. 06 4741063 - fax 06 4741407
info@meltemieditore.it
www.meltemieditore.it

a cura di
Michele Cometa e Salvo Vaccaro

Lo sguardo di Foucault



MELTEMI

Indice

- p. 7 Presentazione
Michele Cometa, Salvo Vaccaro
- 9 Vedere o sapere
Daniel Defert
- 19 Parresia visuale? Foucault e la verità dello sguardo
Martin Jay
- 39 Modi dell'*ékphrasis* in Foucault
Michele Cometa
- 63 Michel Foucault filosofo dell'urbanismo
Stefano Catucci
- 85 Oltre la biopolitica.
Sulla ricezione di un concetto foucaultiano
Thomas Lemke
- 109 Sorveglianza, sicurezza, spazio
Stuart Elden
- 135 Lo sguardo prensivo.
Per una zoopolitica dei sensi in Foucault
Salvo Vaccaro
- 147 Bibliografia
- 161 Gli autori

Presentazione

Michele Cometa, Salvo Vaccaro

La nozione di sguardo è centrale nel pensiero del filosofo francese Michel Foucault ed è stata ampiamente ripresa nel Tardo Novecento per le sue qualità transdisciplinari. Foucault la utilizza in molteplici declinazioni del suo discorso: dalla clinica all'estetica, dall'epistemologia alla politica, dall'architettura ai saperi del corpo.

Lo "sguardo clinico" è in azione nella diagnostica, nella tassonomia delle malattie, nella percezione dei sintomi che si esprimono sul corpo del malato.

Allo "sguardo estetico", quello delle arti visive ma anche della letteratura, è invece affidata la determinazione dei "regimi scopici" di un'epoca (dall'architettura alla pittura, dalla fotografia alla grafica) e con essi la forma stessa del discorso letterario che Foucault ha sempre concepito a partire dalla contrapposizione di verbale e visuale.

Nella magistrale interpretazione del *Panopticon* di Bentham, infine, Foucault ci consegna la più lucida analisi dello "sguardo politico" nell'era moderna secondo una prospettiva che le attuali pratiche di controllo e sorveglianza sociale rendono quanto mai cruciale e ineludibile.

Nel presente volume si pubblicano le relazioni tenute durante il Colloquio internazionale "Lo sguardo di Foucault" svoltosi a Palermo il 25 e 26 maggio 2005 per iniziativa del Dipartimento di Arti e Comunicazioni e della Fa-

coltà di Scienze della Formazione dell'Università di Palermo, del Centre Culturel Français di Palermo, del Centre Michel Foucault di Parigi e di www.culturalstudies.it.

Il convegno palermitano ha inteso offrire, grazie alla partecipazione di alcuni tra i principali studiosi dell'opera di Foucault, una rassegna stampa problematica di queste modalità dello sguardo all'incrocio tra discipline estetiche e politologiche.

Vedere o sapere
Daniel Defert

Affrontare il lavoro di Foucault muovendo dall'importanza data allo sguardo non significa situarsi in primo luogo all'interno di una problematica fenomenologica – la fenomenologia francese più che Husserl – o magari voler costruire il loro rapporto, oppure privilegiare probabilmente una lettura estetica di Foucault? Ad ogni modo l'importanza data da Foucault alla spazializzazione del pensiero non mi sembra possa essere confusa con la nozione di sguardo, né questa con la nozione di percezione, Gérard Lebrun, filosofo contemporaneo e amico di Foucault, ha scritto (1989, pp. 33-52) che *Le parole e le cose* va letto come il contrappunto della fenomenologia, non tanto una forma di aggressione quanto il saggio di un metodo nuovo. In *Le parole e le cose* Foucault si interroga se esista un luogo in cui appare ciò che vogliono dire le parole e ciò che vogliono dire le cose. Non si può contestare che tale frase ha per obiettivo l'affermazione inaugurale di Merleau-Ponty, secondo il quale

nel silenzio della coscienza originaria si vede apparire non soltanto ciò che vogliono dire le parole, ma anche ciò che vogliono dire le cose, il nucleo di significato primario attorno al quale si organizzano gli atti di denominazione e di espressione (...). Io mi protendo verso un mondo e percepisco un mondo (1945, pp. 24-25).

Una archeologia dello sguardo medico, sottotitolo della *Nascita della clinica*, si contrappone punto dopo punto alla *Fenomenologia della percezione*. Ma per affrontare questa contrapposizione, in un omaggio a Palermo, desidererei iniziare il mio saggio con una rilettura del testo di Raymond Roussel, *La veduta*. La sua lettura fu per Foucault la scoperta di Roussel: “sin dalle prime righe vi ho percepito una prosa estremamente bella e stranamente vicina a quella di Robbe-Grillet (...) soprattutto *Il voyeur*”¹. È a partire da questo poema, centoquindici pagine in alessandrini, che Foucault scrive il suo *Raymond Roussel* quasi contemporaneamente alla *Nascita della clinica*, di cui amava dire che era lo stesso libro.

Intendo pertanto utilizzare in questa sede *La veduta* come chiave interpretativa di *Nascita della critica*, quindi vorrei condividere un po' il mio privilegio di aver seguito i corsi di Foucault al Collège de France e di collaborare oggi alla loro edizione, concludendo con la lezione del 9 dicembre 1970 dal titolo *La volontà di sapere*, che annuncia il suo progetto di insegnamento, in cui si contrappongono due morfologie della conoscenza che hanno strutturato la storia della filosofia: la prima, che muoveva precisamente dalla sensazione e che da Aristotele, ma già in Platone, ha dominato la metafisica occidentale; e la seconda, che Foucault faceva risalire a Nietzsche e nella quale collocava decisamente se stesso, in cui si privilegia la materialità polemica del discorso, quella del “dire la verità”.

Di Roussel, Foucault aveva studiato il procedimento di costruzione di “alcuni dei suoi libri”, quei libri che si presentano come racconti fantastici in alessandrini, costruiti su uno stupefacente orizzonte (*béance*) aperto dal rilievo saussuriano per il quale ci sono meno parole che cose, meno suoni che parole, e che pertanto la polisemia, lo sdoppiamento e il raddoppiamento di suoni, di parole, di frasi permettono al pari dei rebus di dire con quasi la stessa materialità linguistica cose radicalmente differenti.

Il poema intitolato *La veduta* descrive infatti una fotografia incastonata nella lente di un portapenne di madreperla bianca macchiato di inchiostro rosso; la materialità linguistica o scritturale è allora originaria rispetto alla vista, e l'occhio che guarda non è così preso nello spazio osservato: non c'è rapporto immediato del mio corpo col mondo, come in una descrizione fenomenologica (Roussel 1904).

Al fondo della lente incastonata nel portapenne, l'occhio scopre per primo una spiaggia *à la* Boudin, poi scene di vita mondana a bordo di uno yacht: è noto che Roussel ne possedeva uno sul quale fece il giro del mondo senza aprire le tendine. Ci sono adulti, bambini, balie, marinai. Il secchiello da spiaggia in metallo dei bambini è a sua volta dipinto presentando *en abyme* un nuovo paesaggio dipinto che Roussel descrive, insieme a ciò che c'è dietro il secchiello, alla maniera di un quadro cubista. La madre di un bambino, "santa ispirata in estasi", è lei stessa "fedelmente tratta da amati personaggi di alcuni vecchi quadri".

Il poema *La veduta* non si apre su "cose viste", ma su "cose sapute" (p. 35), cose ben sapute tanto dall'autore, quanto dai suoi personaggi, il cui sguardo perso nell'ignoto "s'illumina davanti ai rilievi seducenti che va rimuginando". Il poema, conclude Roussel, è "l'exhalaison / des sentiments vécus de toute une saison / qui pour moi sort avec puissance de la vue / grâce à l'intensité subitement accrue / du souvenir vivace et latente d'un été / déjà mort (...)".

La lente è quindi un processo narrativo al pari di un caleidoscopio o di una lanterna magica, il visibile non si dà allo sguardo ma al linguaggio: è il visibile, non il visto, che si offre all'infinito, il visibile ossia il mondo già noto dello sguardo, "mondo del linguaggio assoluto", scrive Foucault (1963c, p. 123).

Il portapenne è un procedimento, una macchina che fa vedere la riproduzione delle cose, inserita in uno stru-

mento di scrittura, su un fondo di morte: le cose non sono possibili che attraverso il linguaggio. Parlare significa dare a vedere e la prossimità della morte sdoppia il mondo.

Quale è l'interrogativo principale di *Nascita della clinica*? Non in quale esperienza percettiva, bensì in quale struttura discorsiva ha visto nascere la clinica, che ha dominato la medicina scientifica del XIX secolo. Per troppo tempo la famosa ingiunzione di Bichat "aprite qualche cadavere" è stata confusa con un atto fondativo e con un progresso mitico dello sguardo medico, come se la medicina – scrive Foucault alludendo senza dubbio a *L'origine della geometria*² – fosse stata uno sguardo costante del medico sul malato, accanto al letto, "storia naturale e immemore". Ma la medicina scientifica non ha trovato nella clinica la propria possibilità di origine.

La nascita della clinica moderna nel XIX secolo è derivata, da un lato, da un incremento di potenza politica dello sguardo medico, e dall'altro dal crollo di una struttura del vigente discorso medico, in particolare nel contesto della rivoluzione francese. Questo incremento di potenza politica dello sguardo medico comincia nel XVIII secolo, ben prima della rivoluzione, sia presso gli economisti sia nei medici, con una critica sociale degli istituti di carità, conventi e ospedali dove si concentrano la povertà, la malattia e l'oziosità monastica.

Nel 1791 Menuret propone di destinare le rendite ecclesiastiche ai medici e di aumentare le cure a domicilio, in quanto la promiscuità negli ospedali intorbida la verità naturale delle malattie. Giacché una malattia è pensata nel quadro dell'allora medicina di specie come una specie naturale che il malato può perturbare con la sua età, il suo carattere, il suo stile di vita, oppure con i farmaci e la promiscuità negli ospedali. La malattia è sia una specie naturale che ideale. La piena identità del malato è più un ostacolo che un sostegno dello sguardo medico. Giacché nel

XVIII secolo lo spazio del patologico, quella spazializzazione che consente di riconoscere, visualizzare, pensare e rappresentare la malattia, non è lo spazio del corpo umano, ma una sorta di quadro botanico in cui vengono classificate le malattie per somiglianza in famiglie, generi e specie. Quadro botanico e ideale delle malattie che può insegnarsi nell'appartamento dei docenti di medicina, senza alcuna necessità del letto del malato.

A questa medicina di specie, medicina classificatrice di una frazione di corpo medico, inizia a contrapporsi una medicina delle epidemie. Da Ippocrate e sino a Pasteur, che introduce il concetto di contagio, si dice epidemia ogni malattia che colpisce nel medesimo tempo con fattori costanti un gran numero di persone. Non ci sono quindi differenze di natura, ma di misura, tra una malattia individuale e un fenomeno epidemico. Una epidemia è una strutturazione della percezione: sono presi in considerazione il luogo, l'aria, il momento. La medicina delle epidemie è una percezione globale di un fenomeno unico che si dispiega nello spazio della società.

Così si forma una nuova coscienza medica su scala di uno Stato che presenta una nuova codificazione, un controllo, un vincolo, una centralizzazione dell'informazione: da qui l'origine della Società reale di medicina, nata in Francia nel 1778, che preannuncia indagini in ogni provincia su uomini e animali. Si forma un nuovo corpo di medici e chirurghi che esercitano un controllo sulla totalità dei praticanti. Emergono una coscienza politica della salute, una nuova spazializzazione istituzionale, un codice percettivo, un apparato di controllo, uno stile inedito di totalizzazione del sapere medico.

Si tratta di uno *sguardo* medico: una disciplina collettiva nel duplice senso del termine disciplina, una semiologia, una codificazione nuova, un nuovo protocollo, non una *percezione* in senso stretto con la significazione antropologica di corpo proprio individuale, di limite, di pun-

to di vista; piuttosto si tratta di uno stile di totalizzazione del sapere medio che comporta nuove pratiche, nuovi discorsi, nuove regole.

La conoscenza fisiologica, che sino ad allora era rimasta ai margini, va a installarsi al centro di questa inedita riflessione medica in maniera prolungata sino a Claude Bernard. La rivoluzione francese, nazionalizzando i beni del clero, tra cui gli ospedali, sopprimendo le corporazioni, tra cui quelle dei medici e dei chirurghi, nonché le facoltà, modifica lo spazio sociale in cui si dispiega nel giro di alcuni anni una medicalizzazione militante della società.

In questa medicina dello spazio sociale la struttura discorsiva della medicina di specie sparisce rapidamente. La nuova spazializzazione dello sguardo medico e la vecchia spazializzazione del discorso medico entrano in contraddizione. Ciò che si dà attraverso la nuova disciplina individuale e collettiva dello sguardo medico non è restituibile con la parola della medicina classificatrice: vedere e dire obbediscono ormai a due regimi di spazializzazione. Lo sguardo medico, politicamente istituito, non è un discorso teso a organizzare le proprie condizioni di esercizio. Non esiste modello per la formazione degli oggetti, dei concetti, delle percezioni mediche. Questo modello coerente e unitario nascerà dalla necessità di una nuova formazione dei medici. [...]